



# TORNATE UMANI

## Il convoglio egiziano per Gaza atto di resistenza contro al-Sisi

Il Global Conscience Convoy parte il 24 novembre con aiuti umanitari per la Striscia

HOSSAMEL-HAMALAWY

■ Gli attivisti egiziani si stanno mobilitando per organizzare un convoglio umanitario che arrivi a Rafah, l'arteria vitale che connette Gaza al mondo esterno, chiusa dall'Egitto sotto pressione israeliana dall'inizio della guerra, il sette ottobre.

Il Global Conscience Convoy partirà alla volta di Rafah il 24 novembre. Gli organizzatori hanno diramato un comunicato in cui si chiede: la fine della guerra; la riapertura pacifica del valico di Rafah, per consentire il passaggio sostenibile di aiuti umanitari (cibo, acqua, medicinali, carburante), e l'uscita incondizionata dei feriti gravi; che gruppi di medici, umanitari e di giornalisti entrino a Gaza; il sostegno al popolo palestinese contro i progetti di espulsione israeliani.

ISRAELE ha bombardato il lato palestinese del valico di Rafah almeno quattro volte all'inizio della guerra, e ha minacciato di colpire i convogli umanitari. L'Egitto, dal canto suo, ha chiuso il valico nonostante le ripetute richieste di Hamas e della società civile palestinese di tenerlo aperto.

Il ministro degli Esteri egiziano ha ripetutamente negato che il valico fosse chiuso, incolpando Israele di ostruire il passaggio ai convogli di aiuti. Nelle guerre precedenti, l'Egitto non chiedeva il permesso a Israele per mandare aiuti a Gaza. Lo strano comportamento egiziano questa volta può essere ricondotto a due ragioni.

In primo luogo, il regime egiziano ha delle preoccupazioni relative alla sicurezza territoriale. Ufficiali israeliani



*Gli organizzatori sono membri del Sindacato dei giornalisti egiziani, guidato ora da personalità di sinistra e indipendenti che hanno sconfitto i candidati vicini al regime*

hanno espresso il desiderio di trasferire almeno metà della popolazione di Gaza nel Sinai. Il Cairo ha deciso di rispondere a queste minacce semplicemente sigillando Gaza e appellandosi ai palestinesi affinché restino nella loro terra.

IN SECONDO LUOGO, l'influenza regionale del Cairo è in declino costante dal colpo di stato militare del 3 luglio 2013, che ha portato al potere il ministro della Difesa di allora, Abdel Fattah al-Sisi. Il Cairo dipende dagli sceicchi del Golfo arabo per restare a galla, dal momento in cui al-Sisi ha cominciato a sperperare la ric-

chezza del Paese in progetti elefantiaci. Il debito estero egiziano al momento ha superato i 160 miliardi di dollari.

Il colpo di stato ha anche inaugurato la crescente alleanza fra il Cairo e Tel Aviv. Israele è diventata una dei principali sostenitori di al-Sisi, felice della deposizione, a opera di quest'ultimo, del presidente eletto dei Fratelli musulmani, della sua posizione fortemente anti islamista, e del fatto che le consenta di condurre attacchi aerei senza precedenti contro presunti obiettivi terroristici nel Sinai.

TUTTAVIA è proprio questo declino economico, e la dipendenza da finanziatori regionali, che ha comportato l'erosione dell'influenza egiziana nella regione, perfino nelle sue tradizionali zone d'influenza come il Sudan, la Libia e la Palestina. Questo ha fatto sì che un numero limitato di convogli umanitari raggiungessero Gaza, solo quando Israele lo "consentiva", e solo dopo che erano stati ispezionati dalle forze armate israeliane. Anche i pochi palestinesi feriti evacuati in Egitto sono stati prima approvati da Israele.

Il convoglio internazionale in preparazione in Egitto ha la propria importanza locale, che non è limitata a un semplice atto di beneficenza degli egiziani per i loro vicini palestinesi.

IL CONVOGLIO sta venendo organizzato nel pieno di una ripresa della politica dal basso, a lungo repressa da al-Sisi. Il colpo di stato del 2013 è stato seguito da strette sul dissenso di ogni genere, che hanno condotto allo sradicamento dell'opposizione. Al-Sisi ha preso di mira attivisti islami-

sti e laici, smantellato i partiti di opposizione, sciolto i gruppi studenteschi, distrutto le organizzazioni della società civile.

Mentre il dittatore precedente, Hosni Mubarak, "gestiva" il dissenso, al-Sisi lo "sradica" completamente. La risposta automatica a ogni azione indipendente dallo stato, anche se non apertamente politica, è la repressione.

Rivitalizzati dalla crisi economica che ha indebolito il regime, i dissidenti in Egitto hanno ripreso il loro attivismo, benché lentamente e un passo per volta. Quest'anno si è assistito a successi elettorali anti regime e a mobilitazioni nei sindacati. Per la prima volta in quasi un decennio, con l'inizio della guerra in Palestina al Cairo e altrove si sono svolte proteste di strada.

NON È UNA COINCIDENZA che gli organizzatori dietro il Global Conscience Convoy siano membri del Sindacato dei giornalisti egiziani, nel quale i candidati di sinistra e indipendenti sono riusciti a sconfiggere figure vicine al regime in elezioni tenutesi pochi mesi fa, e ora controllano la leadership del sindacato - incarnando un cambiamento nell'umore generale della società faccia a faccia con al-Sisi e il suo regime.

La causa palestinese è stata a lungo un fattore di politicizzazione per la società egiziana. Azioni di solidarietà con la Palestina si sono storicamente sviluppate all'interno del dissenso anti regime locale. Dopo tutto, la sollevazione del 2011 è stata il climax di un lungo processo di accumulazione del dissenso scatenato dalla Seconda Intifada nel 2000.



Protesta ad Al-Azhar, al Cairo foto Ap/Amr Nabil

### SI DIMETTONO DIECI MINISTRI OMBRA

## «Cessate il fuoco», 56 deputati Labour sfidano la linea di Keir Starmer

LEONARDO CLAUSI  
Londra

■ Emorragia di obbedienza tra le fila del neo New Labour targato Keir Starmer. Mercoledì sera, con i Comuni pacificamente assediati da un migliaio di manifestanti pro-Palestina, 56 deputati laburisti hanno rotto le righe votando una mozione per il cessate il fuoco a Gaza e il rilascio immediato degli ostaggi israeliani nelle mani di Hamas.

L'AVEVA PROPOSTA lo Scottish National Party, i capigruppo Labour avevano istruito i loro di astenersi. Ed è stata facilmente respinta, con 125 voti contro 293. Ciò non toglie che per il papabile futuro premier si tratti di un'insubordinazione assai consistente: dieci figure di primo piano del governo-ombra e 46 altri deputati in tutto, costata loro le dimissioni spontanee o un allon-

tanamento disciplinare dai ranghi di quello che ormai tutti danno come prossimo partito alla guida del paese.

Per trarsi d'impaccio, Starmer - che da settimane naviga il malcontento montante su una linea che lo vede incollato a Rishi Sunak - aveva controproposto una mozione palliativa che si limitava a chiedere «pause umanitarie» che permettano ai civili di rifocillarsi tra un bombardamento e l'altro. Poco più di un contenitivo in una situazione che vede morire un centinaio di bambini al giorno e che i disobbedienti

**Il segretario del partito aveva proposto una contromozione: «Pause umanitarie»**

non sono riusciti a digerire, dopo le dimissioni nei giorni scorsi di un altro ministro-ombra, Imran Hussein, e altri venti esponenti di primo piano del partito che si erano espressi a favore di un cessate il fuoco, tra cui il sindaco di Londra Sadiq Khan.

TRA LE FIGURE di primo piano a dissentire dalla leadership, la deputata centrista Jeff Phillips, che ha lasciato «a malincuore» ma si è sentita obbligata a votare «con i miei elettori, la testa e il cuore», mentre Naz Shah, esponente della soft-left, ha dichiarato che «nonostante tutti i rischi per le nostre posizioni personali, dobbiamo fare ciò che è giusto», dimettendosi di fatto dalla sua posizione di ministra-ombra dell'Interno. Afzal Khan e Yasmin Qureshi si sono invece dimessi prima del voto, piuttosto che aspettare che Starmer li licenziasse.

«Mi dispiace che alcuni colle-



Il leader laburista britannico Keir Starmer foto Epa/Chris Ratcliffe

ghi non si siano sentiti in grado di sostenere la nostra posizione stasera», ha detto Starmer, «ma volevo essere chiaro sulla mia linea, attuale e futura. Leadership significa fare la cosa giusta. È il minimo che l'opinione pubblica si meriti. Ed è il minimo richiesto dalla leadership». Un affronto

prevedibile, quello subito dal leader, che va a unirsi alle decine di «consiglieri comunali» laburisti in tutto il paese ad aver già dato le dimissioni. Mitigate soltanto dallo sbandio in cui si trovano i Tories, queste disobbedienze tornano quasi utili al progetto starmeriano: le defezioni

dal governo-ombra sono soprattutto di esponenti dell'ala propriamente socialista del partito, un legato scomodo e imbarazzante dell'era Corbyn.

GLI OCCHI restano dunque fissi sul traguardo, la leadership del paese: qualcosa di raggiungibile solo se non si mette in discussione l'identità di vedute e policy con l'alleato americano, senza le quali nessun leader laburista potrà mai ottenere le chiavi di Downing Street. E pace se il 76% dell'opinione pubblica britannica è favorevole a un cessate il fuoco, una cifra che sale all'89% tra gli elettori laburisti. Poco importante al voto di mercoledì - o l'arcivescovo di Canterbury e 250 eminenti avvocati britannici, che da giorni chiedono la cessazione delle ostilità. Si tiene duro: nella speranza che questo incubo finisca e nella certezza che tanto gelido rigore garantisce l'affidabilità di Starmer e lo differenzia più che mai dal filopalestinese suo predecessore.